



### Il solito Senna, poi tre piccoli italiani

Ancora Senna (nella foto), ancora Ferrari bloccate prima del traguardo, ancora (si può ormai dire) una bella prova dei piloti italiani. Patrese e Alboreto sono saliti sul podio di Città del Messico col brasiliano campione del mondo, alle loro spalle un buon quarto posto per Nannini e il sesto di Tarquini. Deluso Prost, arrivato solo quinto e costretto a cambiare due volte le gomme. Fino a metà gara la Ferrari di Mansell aveva tenuto la seconda piazza, poi la rottura.

A PAGINA 19

### Genoa e Bari sono già in serie A

Genoa e Bari hanno ottenuto la promozione in serie A a tre giornate dal termine del campionato cadetto. La squadra di Scoglio era cinque anni che rincorreva il prestigioso traguardo, quella di Salernitano da tre. Ma mentre il Genoa ha pareggiato ad Empoli conquistando la matematica promozione, il Bari sconfitto in casa dal Cesena, potrà approfittare dello scontro diretto, alla penultima giornata tra Cremonese e Reggina, senza contare poi che domenica prossima il Bari giocherà un'altra partita in casa (col Messina).

A PAGINA 28

### Totocaldo i tredici vincono nove milioni

Continua la discesa stagionale dei montepremi del Totocaldo: questa settimana si è fermato a quota 20.582.449.050 lire. Quote decisamente popolari per i vincitori di una schedina che vede la presenza di un solo segno (2), quello dell'ultima partita in colonna Fiorentina-Casale. Ai 1.105 giocatori che hanno totalizzato 205 punti vanno 9.222.000 lire. Ai 23.888 giocatori con dodici punti vanno 425.000 lire. Questa la colonna vincente:

1 X X 1 X X 1 X 1 X 2



NELLE PAGINE CENTRALI

### Editoriale

## Dal Palazzo alla Roulotte

STEFANO RODATA

La situazione politica è, a dir poco, ambigua. La deriva istituzionale è, a dir poco, inquietante. Sono cose già dette? Può darsi. E allora è solo un eterno gridare «al lupo, al lupo? Niente affatto. E la conferma di un uso sempre più spregiudicato e congiunturale delle istituzioni, piegate senza vergogna all'interesse di questo o di quello.

Fino a ieri, però, mal s'era arrivati a mettere in crisi un governo per cercare meglio le proprie carte in una elezione. Così, accumulando forzature su forzature, si è creata una situazione istituzionale nella quale regole fondamentali sono completamente cancellate.

I fatti sono davanti a noi. Si sta cercando di risolvere una crisi, o si recita un copione che, fin dall'inizio, già tutti conoscevano? È il copione delle «elezioni a crisi aperta»: l'unica incertezza riguardava il sotterfugio grazie al quale sarebbe stato possibile realizzare questo progetto. Via libera, allora, agli inventori di formule più o meno indecenti, ed ecco prospettarsi l'alternativa tra «scongela» e «lunga esplorazione». Se a qualcuno piace stabilire chi sia vinto o vincitore in questa triste partita, si accanti pure.

Si comprende, a questo punto, la ragione che ha spinto i socialisti a votare la fiducia a De Mita alla Camera. In pochissimi giorni, dopo, a negargliela con un discorso congressuale. Una crisi aperta in Parlamento non poteva essere pensata con la stessa spregiudicatezza, di una crisi che ha avuto il suo prologo in una roulotte parcheggiata in un prato dell'Ansaldo. Era ancora generoso Pasolini quando collocava in un Palazzo il luogo di una politica separata dalla gente. Ora siamo passati dal Palazzo alla Roulotte, non potrebbe esserci immagine più eloquente della estrema privatizzazione della politica.

Quasi per dare pubblica conferma di questo sovrano disprezzo d'ogni regola, un governo zombie ripropone il suo decreto sui ticket. E qui non sorprende tanto l'insistenza nella prassi della reiterazione dei decreti, quanto piuttosto l'indifferenza per il fatto che un comportamento così discutibile viene da un governo dimissionario, e che è ora l'incarico proprio di questa materia. Altro, si dice, che sia votata senza essere troppo infastidite dall'assenza di un governo formale.

Certo, sarebbe da sciocchi negare che questa situazione è pure figlia di una crisi delle istituzioni. Ma è necessario mantenere una fredda capacità di ragionare, e di distinguere. Quanto, in questa crisi, è dovuto davvero a fattori oggettivi, a istituzioni bloccate? E quanto, invece, deriva da una volontà consolidata di trasformare ogni crisi politica in crisi istituzionale, proprio per creare occasioni per delegittimare l'intero sistema e pretendere il passaggio ad un nuovo assetto, nel quale il governo degli uomini dovrebbe tornare ad avere il sopravvento sul governo delle leggi?

Non sono domande retoriche, o oziose. Nel momento in cui nessuno si sottrae all'imperativo delle riforme istituzionali, è indispensabile individuare le riforme necessarie a ridare vitalità al sistema e, insieme, quelle che consentono di respingere i tentativi di far crescere nelle nostre istituzioni quei difetti di democrazia che, guardando alla dimensione comunitaria, già affligge le istituzioni europee.

Guardiamo al domani, ma preoccupiamoci dell'oggi. La Costituzione non ha più custodi, perché troppi lavorano per creare un vuoto di legalità nel quale le istituzioni sprofonderebbero, invece d'essere rigenerate.

### Contorno: «Avevo bisogno di soldi»

**PALERMO.** Primo interrogatorio in carcere per Totuccio Contorno, il pentito della mafia arrestato venerdì scorso in una villa vicino a Palermo. Al magistrato Giusto Sciacchitano Contorno ha detto di essere tornato in Sicilia perché a conto di danaro dopo che le autorità degli Stati Uniti gli avevano asportato il compenso di 300 dollari al mese per la sua collaborazione con gli organi investigativi. «Volevo vedere la mia famiglia - ha detto - il pentito - non c'è entrato con nessuno degli omicidi avvenuti in questi mesi in Sicilia». La spiegazione sembra troppo semplice. Il magistrato ha dichiarato che non mancano zone d'ombra da chiarire. Contorno, dopo l'interrogatorio, è stato tolto dall'isolamento.

LODATO - A PAGINA 7

## Da oggi a Bruxelles difficile vertice Nato su armi nucleari e rapporti con l'Est

# Bush: «Voglio un mandato per trattare con Mosca»

«Datemi un mandato unitario per un vertice con Gorbaciov entro l'anno. Se no, non lamentatevi se si procede a rilento». Questo in sostanza è quel che Bush ha mandato a dire agli alleati alla vigilia del summit Nato che si apre oggi. Latore del messaggio è il suo capo di gabinetto Sununu, in un'intervista alla stampa da Bonn. Da Bonn il cancelliere Kohl insiste sulla riduzione dei missili nucleari.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIGMUND QINZBERG

BRUXELLES. La domanda è: siamo al vertice Nato, o quando il vertice Bush-Gorbaciov? John Sununu, il capo di gabinetto della Casa Bianca, risponde: «Sono certo che il momento verrà, che sia alla fine di quest'anno o agli inizi del prossimo. Ma non può essere un incontro per il gusto di incontrarsi. Gorbaciov e il presidente si conoscono già, ci deve essere qualche cosa da concludere. Quali sono le condizioni perché Bush si sieda al tavolo con Gorbaciov, a parte la possibile firma di un accordo? «Ebbene - dice ancora Sununu - alla rete tv americana. Ora al momento di lasciare Bonn, per volare alla volta di Bruxelles - Bush, si vuole muovere in fretta, ma anche con prudenza. E prudenza significa che uno deve andare al vertice dopo aver fatto consciamente i propri compiti, aver sviluppato tutti i contatti necessari in seno all'Alleanza, e essere sicuri che al vertice si va con un piano approvato dagli amici e anche da quelli che forse non si sono mostrati tanto amici. L'avvertimento è forte. Il senso, come lo interpreta il cronista, è: «Se qui a Bruxelles ci spachiamo, io non sono più in grado di andare ad un vertice con Gorbaciov. Se volete che acceleri i tempi della trattativa con Mosca, cercate di darmi il mandato più ampio e unitario possibile». È l'ultima carta che Bush gioca perché questo vertice del quarantennale Nato non passi alla storia come il vertice del gran-

de strappo, che gli consenta anche di rovesciare le critiche e dire: «Io sono il primo a voler negoziare con Mosca». Il riferimento non esattamente cortese e diplomatico agli «amici mica tanto» pare indirizzato a Bonn. A conferma che l'intensa attività diplomatica che pure continua in queste ore non ha sortito alcun effetto. Per ora la Germania federale pare insensibile ai richiami. Oggi il cancelliere Kohl, nel corso di una manifestazione per le elezioni europee a Ludwigshafen ha ribadito la richiesta tedesca di affiancare al negoziato di Vienna sulle armi convenzionali un negoziato specifico sulle armi nucleari a corto raggio. Gli sforzi di disarmo sincroini debbono riguardare - ha detto il cancelliere - non solo le armi nucleari intercontinentali, quelle convenzionali e quelle chimiche, ma anche quelle nucleari con un raggio d'azione inferiore ai 500 chilometri, nelle quali i sovietici hanno una indiscussa supremazia in Europa.

Eppure all'inizio della scorsa settimana era sembrato che ci si trovasse ad un soffio dal compromesso. Con Washington che abbandonava il no pregiudiziale alla trattativa con l'Urss sui missili corti, purché fosse chiaro che questa andava legata al procedere del disarmo convenzionale e comunque non doveva portare ad un'eliminazione totale del nucleare tattico, e Bonn che dal canto suo non insisteva più perché il negoziato partisse subito.

Difficile a questo punto capire perché il compromesso non c'è stato. Non sarà perché la terza opzione zero (dopo l'opzione zero sui missili intermedi e quella che è possibile in futuro sui missili strategici) mette in discussione gli arsenali nucleari britannici e francesi? O non sarà perché ciò che la Nato ha sempre preteso, cioè una riduzione delle forze del Patto di Varsavia in misura dello stesso ordine di grandezza della riduzione annunciata da Gorbaciov a Vienna il 23 maggio, anziché appianare il problema - finisce con l'aprire nuove diafane strategiche e guerre ai coltelli avvelenati e

PAOLO SOLDINI, LUCIANO FONTANA - A PAGINA 3

## Sakharov annuncia una relazione di minoranza



Eitsin commenta coi giornalisti la sua sconfitta

GIULIETTO CHIESA - A PAGINA 4

## Con la vittoria sul Napoli i nerazzurri campioni con 4 giornate d'anticipo

# Per Milano le feste non finiscono mai

# Lo scudetto all'Inter dei primati

Battendo per 2-1 il Napoli di Maradona, l'Inter ha vinto con quattro giornate d'anticipo il tredicesimo scudetto della sua storia. Una vittoria ottenuta con una serie impressionante di risultati record, destinati, tra l'altro, a rimproverare la già accessissima rivalità cittadina. Con il Milan campione d'Europa e l'Inter stracampione d'Italia, l'anno prossimo la sfida sarà doppia: nazionale e continentale.

MICHELE SERRA

MILANO. Adesso tocca all'altra metà di Milano uscire di senno e riempire le strade di urla e strambazzamenti. Si discuterà per mesi, nei bar della metropoli non ancora trasformati in orridi fast-food e dunque frequentabili da chi ha voglia di chiacchiere, se valga di più lo scudetto nerazzurro o la Coppa rossonera. Aldo Biscardi direbbe: (anzi, lo direi sicuramente) questa sera al «Processo» che «sono entrambi splendide vittorie di due squadroni meravigliosi». E una volta tanto, sebbene a malincuore, gli possiamo dare ragione, almeno per traci d'im-

patto. L'Inter ha costruito la sua vittoria dribblando un diffuso scetticismo della critica, che la vedeva sparagnina e quasi gretta, calcagnacciata e fortunata: ha avuto il torto, l'Inter, di saper fare bene soprattutto le cose semplici, con i due pistoni Bertè e Matthaus in grado di accelerare in verticale come ossessi, una difesa dura, precisa e sovrachianta come stazza fisica, Serena e Diaz - due buoni giocatori ma non due fuoriclasse - implacabili in attacco. Zenga formidabile in porta. Una squadra che, nemmeno a farlo apposta, sembra nata per contradi-

re il linguaggio calcistico del Milan, all stars di Berlusconi e Sacchi. Una differenza, anche, tra le due tifoserie (a parte le curve, che sono tristemente identiche dappertutto): i rossoneri in massa allo stadio anche quando il Diavolo si dannava in serie B, i nerazzurri freddini, difficili, un po' snob, resti a riempire il Meazza anche quando la squadra faceva stracelli. L'Inter ha fama, a Milano, di essere meno popolare: squadra della borghesia del centro storico e degli intellettuali, mentre il contatto è robustamente milanista. E come dire, sociologia da tramvaia, ma certo non dispiace, al pubblico nerazzurro, avere un presidente che parla poco (a differenza di Berlusconi) forse perché ha poca familiarità con la sintassi (esattamente come Berlusconi): avere una società che ieri, pur sapendo che lo scudetto poteva arrivare in anticipo, non ha previsto feste di nessun genere. Quel tanto di spettacolare demagogico che fa lo stile Berlusconi - uno che va a comprare anche le sigarette in elicottero - ha trovato nel dimesso Pellegrini, pieno di miliardi ma non di spocchia, l'assatto contraltare. Anche se fa un po' ridere la definizione di squadra operaia per l'Inter di Pellegrini-Trapattoni, se non altro per una questione di reddito, non c'è dubbio che l'assenza di giocatori-simbolo e la taciturna grinta con la quale la squadra ha stravinato un campionato lungo e difficile destano una inevitabile ammirazione in un mondo fastidiosamente impegnato di immagini, e insomma di fumo negli occhi. L'unica croce, e non da poco, pesa sul groppone della stagione nerazzurra: anche ieri, alcuni macchiettoni della curva hanno appeso striscioni così imbecilli e volgari (naturalmente contro i «colerosi del Napoli») da far rivoltare lo stomaco alla gente civile. E poi altri macchiettoni hanno devastato una sede del Milan Point. Non è giusto dimenticare proprio adesso che il campionato iniziò con le collottellate assassine di un gruppo di ultra dell'Inter ad Ascoli. Se Pellegrini vuole incrementare le simpatie intorno alla squadra, si impegni, con parole e fatti, a ricondurre alla ragione la curva nerazzurra: che contende a quella veronese il triste record delle svastiche del nazismo. Si è molto parlato di pallone, in questi giorni, per celebrare questa o quella vittoria, blaterando di «calcio italiano che dà lezione al mondo». Sarebbe bene, intanto, dare lezione a noi stessi, dicendo e scrivendo che ieri San Siro era un bellissimo stadio in festa, con una macchia piuttosto ripugnante proprio venti metri sopra la porta di Zenga.

ALCI, CRESPI, MORPURGO, PIVA - NELLO SPORT

## Gorbaciov, guardati dai burocrati

EVGENIJ AMBARZUMOV

Il politologo sovietico Evgenij Ambarzumov, che ha partecipato ad Urbino al convegno internazionale sullo stalinismo, ha scritto per il nostro giornale questo commento sugli ultimi avvenimenti politici nell'Urss. È difficile esprimere un giudizio senza percepire fisicamente una situazione che pure ti è così vicina. Tuttavia ci provo. Nonostante tutta la drammaticità di ciò che è accaduto nel palazzo dei congressi del Cremlino, non sono incline a drammatizzare. Non sono incline a ritenere che Gorbaciov sia soddisfatto della mancata elezione al Soviet supremo del gruppo di punta dei deputati riformatori. Questo non si concilierebbe con la sua coerente linea di rottura dell'intero potere dell'apparato burocratico, di modernizzazione e di risanamento del paese e della società. È probabile che egli non fosse contrario alla elezione per lo meno di alcuni dei democratici militanti, che potrebbero suggerire le soluzioni ottimali, indirizzare la produzione delle leggi, elaborare finora in modo così contraddittorio e infelice dall'apparato, e inoltre confrontarsi costruttivamente con il leader sovietico. In ogni caso Gorbaciov sta imparando con sincerità questo metodo del confronto. Ma ciò che, secondo me, non ha valutato fino in fondo è l'astio distruttivo della burocrazia che vuole piegare dalla sua parte l'ago oscillante della bilancia, facendo leva sui risultati infedeli delle elezioni, svoltesi in molte circoscrizioni di provincia alla vecchia maniera, a differenza di Mosca e Leningrado. Però dà un spazio a questo spirito di rivalse significa diventare prigionieri, privarsi della libertà di movimento. Questo incrinerebbe il vasto consenso popolare di cui finora ha goduto la politica di Gorbaciov. Nasce la domanda: perché il presidente sovietico non si avvale della sua influenza per

formare attraverso il Congresso - in maggioranza, ma non interamente, conservatore - un parlamento competente? Un'altra variante inevitabile comporta il discredito della perestrojka e del suo promotore. Andare a nuove votazioni? Perché no? Gorbaciov ha bisogno di una reale efficienza. E questa non si raggiunge con le teste di legno che tentano di tappare la bocca a Sakharov, ad Afanasev e agli altri riformatori. Le loro grida sono semplicemente una vergogna: basta con gli interventi, il tempo è scaduto! Se ne infischiano degli interessi degli elettori che si sono assunti il compito di rappresentare. A loro serve tempo per afferrare la torva della capitale. Ma se ne infischiano dei diritti del primo - nella storia sovietica - organismo rappresentativo con piena di poteri. Anzi vogliono dettare i limiti. A questo punto è divenuto evidente quanto sia necessaria

una nuova politica di quadri, una nuova, come si dice in Occidente, classe dirigente. Con la farina putrida, setacciata come vuoti, non ci fai una buona pappa. Emerge inoltre l'errore di calcolo compiuto col marchingegno di un parlamento a due piani, che è facile controllare, ma che può essere svuotato dal sistema di filtri. Senza questi ultimi, Gorbaciov avrebbe avuto un parlamento meno docile e tuttavia più adeguato allo svolgimento del suo ruolo di massimo dirigente. Avrebbe potuto operare in modo forse più complicato, ma certamente più produttivo. Ripeto in proposito ciò che ho affermato in altre occasioni: noi abbiamo bisogno di un presidente forte, ma anche di un parlamento forte. Così sarebbe avvenuto se fossero stati più largamente rappresentati i riformatori appena bocciati. Direi che perfino visivamente sarebbe stato utile far spiccare la loro intelli-

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAPINI

## Ma chi si ripete è perduto

Ma, allora, chi è più forte il Milan di Sacchi o l'Inter di Trapattoni? Il sindaco Pillitteri gonfola. Si parla di Milano che mai capitale (del calcio, del basket, dello spettacolo sportivo e no). Ma la chiave della stagione che si chiude, è, per me, un'altra. La sociologia economico-antropologica non c'entra. Se permettete, ecco la mia versione. Il Milan e il Napoli hanno perso in Italia e vinto in Europa non per calcolo, ma per necessità. Il nostro campionario ha da tempo una regola fissa: chi si ripete è perduto. Non importa la formula adottata: zona, zona-mista, marcatura a uomo rigida, semirigida, fluida, semifluida. Quello che conta è il fattore sorpresa. Lo scudetto negli ultimi anni è andato immancabilmente alla squadra che durante l'estate aveva più delle altre rinnovato uomini e idee. Chi, invece, si è presentato sulla ribalta del campionato con la stessa faccia dell'anno precedente non ha mai bissato il successo. Accadde, a suo tempo, alla Roma. È puntualmente accaduto al Napoli e al Milan. Stessa sorte toccherà domani anche a quell'Inter che ogni qualcuno dichiara «invincibile». Così come «invincibili» sono stati dichiarati di volta in volta i campioni di turno. Invece questa Inter è già finita. In Italia, s'intende. Perché invece, così com'è, l'anno prossimo potrebbe passeggiare tranquillamente in Europa in cerca di sicura gloria. Per fortuna arriva Kinsmann e va via Diaz. Non perché l'uno sia più forte dell'altro, ma perché l'attacco almeno va reinventato e questo è già una buonissima cosa.

Quando l'anno scorso di questi tempi scrissi che il Milan doveva assolutamente cambiare faccia per rivincere lo scudetto ebbi non poche critiche. Poi qualcuno si ricordò di quella «profezia», e mi trattò da mago. Ma c'è stato da meravigliarsi, il dato tecnico è fin troppo evidente: il nostro campionato può definirsi «ad assorbimento rapido». Nel giro di una stagione gli avversari riescono sempre a trovare le necessarie contromisure. È vero, è anche questione di motivazioni. Ma surclassare il Real Madrid e pensare con il Cesena non è tecnicamente una contraddizione clamorosa. Pellegrini e Trapattoni sono avvertiti. La Coppa dei Campioni ce l'hanno già in tasca, per il quattordicesimo scudetto invece è richiesto un difficile miracolo di fantasia.